



DUNQUE...PERCHE' LA TEOLOGIA NELLA POLITICA?

di Don Giuseppe Oliva

Premessa

Dicevo a conclusione del mio precedente scritto (gennaio 2010) che sarei tornato con un altro articolo sul rilievo di Proudhon riguardo alla teologia che, benché rimossa, si presenta sempre in politica. Ho ritenuto opportuno far presto..ed eccomi in argomento..però premettendo doverosamente che il mio discorso in merito è pregiudizialmente circoscritto a quel che la teologia dice di se stessa, a quel che l'insegnamento, la dottrina e la prassi della Chiesa significano, perciò prescinde in modo assoluto da quel filone prestigioso di teoria politica varia che da Aristotile...passando per Machiavelli (1469 – 1527), Hobbes (1588-1679) e Montesquieu (1689 – 1755) arriva fino al nostro Norberto Bobbio (1909-2004).

Ciò perché in materia ogni tentativo di sintesi comparativa risulterebbe sempre di scarso valore probativo o illustrativo.

In argomento

La sorpresa che Proudhon riconosceva di avvertire, quella, cioè, di incontrare in ogni questione politica la teologia, indicava ciò che realmente avviene quando ci si interessa all'uomo, considerato come singolo o come comunità. Difatti per teologia Proudhon intendeva – e non si sbagliava – l'ineludibile necessità del nostro pensiero di confrontarsi con Dio, del quale, storicamente, e culturalmente, doveva ammettere che l'espressione più significativa era Cristo, il cristianesimo e la Chiesa cattolica.

Basta, d'altronde, sorvolare la filosofia del '500. del '600 e del '700 per accorgersi subito che ogni pensatore di quei secoli, di fronte al problema di Dio, dell'anima, della morale, della libertà umana era come obbligato a dare una risposta o a formulare una teoria. Che anche nell'800 di Proudhon ciò avvenisse è semplice conferma della necessità del confronto tra cristianesimo e filosofia o filosofie, confronto al quale non si può sfuggire per semplice onestà intellettuale.

A tale confronto, difatti, non si sottrassero neppure Feuerbach e Marx, i quali, però, lo risolsero a modo loro, come è noto: il primo cioè Feurbach, teorizzando che Dio, o il trascendente, era il prodotto dell'alinazione dell'uomo, il secondo, cioè Marx, affermando che Dio, Cristo, la Chiesa ecc. erano effetti o sovrastrutture delle condizioni storico-economiche del tempo. Di conseguenza l'uomo stesso era in grado, o doveva essere in grado di liberarsi dal confronto e di negare alla teologia ogni legittimità di presenza, perché essa non era altro che una variazione dell'antropologia.

Coincidenze...

In merito non è superfluo ricordare che parallelamente alle prese di posizione antiteistiche del materialismo di Feurbach e di Marx, già con Herman Samuel Reimarns(1694-1768) il pensiero critico era impegnato a dimostrare che il Cristo predicato dalla Chiesa non era quello dei Vangeli, non aveva nulla di soprannaturale e di divino. Ora, proprio in quegli anni nei quali i nostri protagonisti Feurbach e Marx affermavano il loro

materialismo, lo studioso *David Friedrich Strauss* (1808 – 1874), che di Reimans pubblicò gli scritti inediti, pubblicava nel 1835 una sua *Vita di Gesù redatta criticamente*, nella quale sostanzialmente dimostrava che i vangeli erano dei miti nei quali si esprimevano le aspirazioni del popolo ebreo. Come si vede, la tematica religiosa era attuale e riguardava non solo il *Dio dei filosofi* ma anche il *Dio di Gesù Cristo*, per dirla con Blaise Pascal (1632-1662).

Incominciava anche quel processo inarrestabile di rimozione volontaristica del trascendente (Dio) e del soprannaturale (Cristo-Chiesa), processo sempre in atto fino ai nostri giorni, con modulazioni varie di pensiero e di prassi anche politica (nazismo, comunismo, nichilismo). Nel contempo la teologia, mai spenta, anzi sempre attiva secondo la sua natura, continuava a sorprendere, a confrontarsi e scontrarsi sui grandi temi e problemi dell'uomo e della società, dimostrando che l'uomo a una dimensione (materia) può essere affermato ma non convenientemente dimostrato.

Perché la teologia

La teologia nasce là dove la nostra ragione, da sola, non è soddisfatta nello spiegare o nel regolare l'agire umano: essa parte dalla accettazione di Dio, anzi del Dio rivelato in Cristo. Nel rifiuto della teologia è implicita l'opzione che per la sola filosofia o per la scienza o per la storia – o per tutte e tre insieme – dalle quali o mediante le quali si cerca la verità o una verità. Quando anche da queste tre non si hanno risposte soddisfacenti, si opta per lo scetticismo o, comunque, per un soggettivismo variamente ispirato.

In clima illuministico, nella conclamata fiducia nella ragione, era accaduto anche che si cercasse nel *deismo* una certa compensazione al rifiuto del Dio personale. Ma il deismo, che sosteneva un dio indeterminato e senza volto, o fuso con la natura o con lo stesso animo umano, non incideva affatto nella vita, tutt'al più veniva incontro a una certa qual esigenza speculativa e sentimentale, il che non comportava alcuna teologia. Si pensi a *Voltaire* (1694 – 1778) che, di fronte all'universo e al tema della creazione, ritiene di riscattarsi affermando: "credimi, più ci penso e meno posso concepire che questo orologio esista e non abbia un orologiaio": riflessione sincera ma patetica, filosoficamente debole, teologicamente inconsistente. Lo stesso si può dire di *Gian Giacomo Rousseau* (1712 – 1778) che non esita a dichiararsi cristiano, nonostante il suo pensiero sia chiaramente ispirato al naturalismo.

Questi brevi accenni hanno il semplice scopo di illustrare i tempi nei quali la questione sociale era un argomento fra i tanti, ma organicamente collegato alla rivoluzione filosofica in atto. Il filosofo *Jacques Maritain* (1882-1973) ha ben sintetizzato gli avvenimenti culturali di quei tempi in relazione agli effetti che ne sono seguiti, quando ha scritto: "la cella in cui Lutero ha discusso col diavolo, la stufa dove Cartesio ha avuto il sogno famoso, il rito nel bosco di Vincennes dove Rousseau, ai piedi di una quercia, ha bagnato di lacrime il farsetto, scoprendo la bontà dell'uomo naturale, sono i luoghi dove ebbe i natali il mondo moderno"...e attuale, possiamo aggiungere. Perché questi tre hanno modificato il rapporto tra l'uomo e Dio, promovendo un soggettivismo che progressivamente è diventato soggettività autonoma, *al di là del bene e del male* – per dirla col titolo di un'opera di Nietzsche – quindi senza Dio, attuando *l'homo homini Deus* di Feurbach, o la *morte di Dio* dello stesso Nietzsche.

Questione sociale e teologia.

Come si vede secondo Maritain e anche a mio modestissimo giudizio, Marx è all'interno di quel processo, ma con una novità: che, cioè, la sua filosofia aveva valenza politica e sociale, anzi una incidenza rivoluzionaria al cui confronto quella cartesiana e kantiana – nel suo pensiero filosofico – sembrano scenari smaglianti di pensiero e grandiose elucubrazioni cattedratiche. Era quindi naturale che la dimensione etica-morale dell'agire provocasse il cristianesimo, quindi la Chiesa, a un giudizio non semplicemente moralistico ma teologico, intendendo per *teologico* quella riflessione sistematica sull'uomo e su Dio alla luce di quel che di Dio e dell'uomo ultimamente ha insegnato Cristo.

Ovviamente questo giudizio teologico ha la sua prima espressione elementare nella vita di fede, ispirata al catechismo dei credenti ordinari, i quali vivono come tutti gli uomini l'ambiguità dell'esistenza, dibattendosi tra il bene e il male. Penso al prete *Jean Marie Vianney* (1786-1859) detto il *curato d'Ars*, santo che in quel paesino educava a vivere la fede catechistica, facendo una teologia semplice e spicciola, in opposizione al materialismo storico e dialettico a lui sconosciuto come contenuto e come parole.

Si discuta pure – e non mancano studi seri in materia – se e come la cultura cattolica del tempo avvertisse l'importanza e l'urgenza della questione sociale e le sue implicazioni religiose e morali. La risposta – non esaustiva, s'intende – può essere...che la fede cristiana, quella catechistica-elementare possiede adeguati principi morali proporzionati all'agire personale, i quali solo in un secondo momento possono diventare cultura e azione in un quadro di maturazione congiunta a parecchi fattori. D'altra parte sappiamo molto bene che, ordinariamente, questa crescita passa attraverso molte resistenze, a cominciare dalle imperfezioni e contraddizioni del credente stesso, per finire alle condizioni sociali e culturali nelle quali il credente vive e opera, ragion per cui non c'è da stupirsi di fronte ai diversi punti di vista, alle diverse valutazioni, alle tendenze più o meno progressiste o conservatrici. Se poi si aggiunge che la fede, per diventare dottrina o pensiero sistematico su determinati temi, passa attraverso leggi di gradualità, di esplicitazione e di sviluppo (si pensi al passaggio, in campo specificamente ecclesiale, *dalla opinione del dogma*)...non può destare meraviglia eccessiva il fatto che l'insorgere della questione sociale avvertita nella Chiesa come una questione morale, non venisse subito e chiaramente compresa nella sua dimensione politica e sociale: non erano mancati e non mancavano, infatti interventi ecclesiastici, storicamente documentati, in chiave pastorale contro le ingiustizie, in pro della dignità della persona, in difesa della giusta mercede all'operaio...ma – e qui è il punto – alcuni avvenimenti o fenomeni sociali, causati da accelerazione di pensiero o da dinamiche sociali, possono trovare non sufficientemente preparati, come del resto avviene anche oggi.... Ma nello stesso tempo agiscono come fattori sollecitanti e spronanti verso acquisizioni concettuali nuove e verso nuovi moduli operativi.

Eppure non c'era assenza...

Nel mio più che trentennale insegnamento di *Dottrina sociale della Chiesa* e di *Sociologia* nell'istituto di *Scienze Religiose* diocesano ho potuto constatare che prima ancora che il vescovo di Maganza, Mons. Wilhelm E. Von Kettler (1811-1877) pubblicasse nel 1864 il suo studio sui problemi degli operai, intitolato *La questione operaia e il cristianesimo*, opera che

ebbe risonanza internazionale e alla quale si ispirò anche il papa Leone XIII per la sua enciclica *Rerum Novarum* del 1891, la Chiesa, intesa come comunità di credenti, si adoperava – anche se con forze impari alla complessità e drammaticità della congiuntura socio-economica, come anche oggi avviene – con non poche iniziative pratiche di aiuto e di sostegno verso i bisognosi e i più deboli e in campo culturale il tema della giustizia sociale non era rimasto sconosciuto, nè era stato tacitamente emarginato come non pertinente. Non per fare apologia ad ogni costo, qualcosa va pur detta.

- 1) sul piano pratico –operativo va ricordato il letterato francese *Frederic Ozanan* (1813-1853) il quale dà vita nel 1833 alla *Società di S. Vincenzo de Paoli*, ancora oggi presente e operante, formata di volontari e finalizzata all’assistenza materiale e morale dei bisognosi; *Giuseppe Benedetto -Cottolengo*, santo, (1815-1888), il quale mette sù un ricovero aperto a tutti gli infelici cominciando con pochi letti fino a diventare una istituzione tuttora operante e in Torino oggi unica nel suo genere; *Giovanni Bosco*, santo, (1815-1888), il quale è noto per la sua attenzione ai ragazzi e per la costituzione e fondazione di luoghi di accoglienza, anche fuori d’Italia, a scopo educativo e di avviamento al lavoro.
- 2) sul piano teorico e applicativo del pensiero cristiano spiccano *Leon Harmel* (1829-1915), industriale francese che nella sua azienda promuove la partecipazione degli operai alla gestione; *Renè La Tour du Pin* (1834-1924) e *Albert de Mun* (1841-1924), entrambi sociologi, i quali fondano *l’Opera dei Circoli Operai Cattolici*, esempio tipico del nascente movimento sociale cattolico. C’è anche da aggiungere, come segno e prova di un certo tentativo a costituire un *corpus dottrinale* in materia di questione sociale, il trattato di *economia politica e vita cristiana* del francese *Villeneuve de Bargemont*, pubblicato nel 1834 (quando Marx aveva 16 anni, Proudhon 23 e Feurbach 30), i cinque volumi intitolati *La legge naturale*, più un sesto su *Principi filosofici dell’Economia politica* del gesuita *Luigi Taparelli D’Azeglio* (1793-1862), *la Rivista internazionale di scienze Sociali* dell’economista italiano, noto anche per altri meriti, Giuseppe Toniolo, nel 1893... ma già siamo dopo l’enciclica sociale del 1891, cioè della *Rerum Novarum*. E qui il discorso cambia...

Le encicliche sociali

Rapidamente, come conviene che sia , un secolo e più di encicliche sociali dei Papi e di altri scritti equivalenti – dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII del 1891 alla *Caritas in veritate* di Benedetto XVI del 2009 – costituisce uno spazio storico e dottrinale direi prestigioso e molto significativo. Non esiterei ad affermare che se Marx è all’origine come provocazione (e che provocazione !) nel seguito c’è la teologia e l’antropologia cattolica ad accamparsi con autorevolezza e densità di pensiero. E’ ovvio che la natura delle encicliche e di ogni altro intervento della Chiesa è *religiosa, morale, non tecnica, non politica*, ma è quel che si richiede dalla Chiesa. Chi legge o studia le encicliche sociali non può sfuggire a una impressione, che poi è razionalità, ed è questa: che l’uomo e la società, nel loro essere e nel loro divenire, stanno molto stretti nel vestito della sola economia e nella semplificazione del cammino

ascensionale dell'umanità verso la realizzazione di un ideale chiamato comunismo.

Bisogna riconoscere che la teologia , specificamente la *teologia morale* , alla quale sono riducibili sostanzialmente tutte le encicliche, si è imposta come a ventaglio sulla questione sociale sempre in divenire.

L'attenzione all'uomo e alla società in chiave teologica, cioè di fede, ha messo in evidenza le potenzialità positive negative dell'uomo secondo i vari aspetti della sua natura e della sua collocazione politica e temporale: chi legge la *Quadragesimo anno* di Pio XI non può dimenticare la lucida descrizione del capitalismo economico egoista, e chi legge la *Divini Redemptoris* contro il comunismo ateo e la *Mit brennender sorge* contro il nazismo, dello stesso Pio XI, pubblicate la prima il 19 marzo 1937 e la seconda cinque giorni prima, il 14 marzo 1937, non può rimanere indifferente;

altrettanto ritengo che avvenga per chi legge la *Populorum progressio* di Paolo VI sulla giustizia internazionale e sullo sviluppo dei popoli, e la *Laborem exercens* (=il lavoratore) di Giovanni Paolo II nella quale è offerto un nuovo spazio di dignità dell'uomo e del lavoratore in forza della verità dell'uomo che solo la teologia, quella vera, può offrire.

Si potrà anche concludere, quasi con rassegnazione, che nonostante Marx e nonostante le encicliche sociali lo squilibrio sulla giustizia sociale rimane. Ma qui entreremmo in un altro campo: quello del mistero dell'uomo e della storia. Mestamente si potrebbe concludere col noto bel verso carducciano: *e sempre corsi e mai giunsi il fine*, ma si potrebbe anche concludere con una immagine rassicurante e di fiducia, quella dello scrittore fiorentino *Giovanni Papini* che a suo tempo, in un articolo su S.Paolo scriveva: "E parve talvolta uno scultore che, a forza di scalpellare la scabra scorza petrigna, dà vita ed ali a un grande angelo bianco che invita ai voli delle supreme ascensioni".